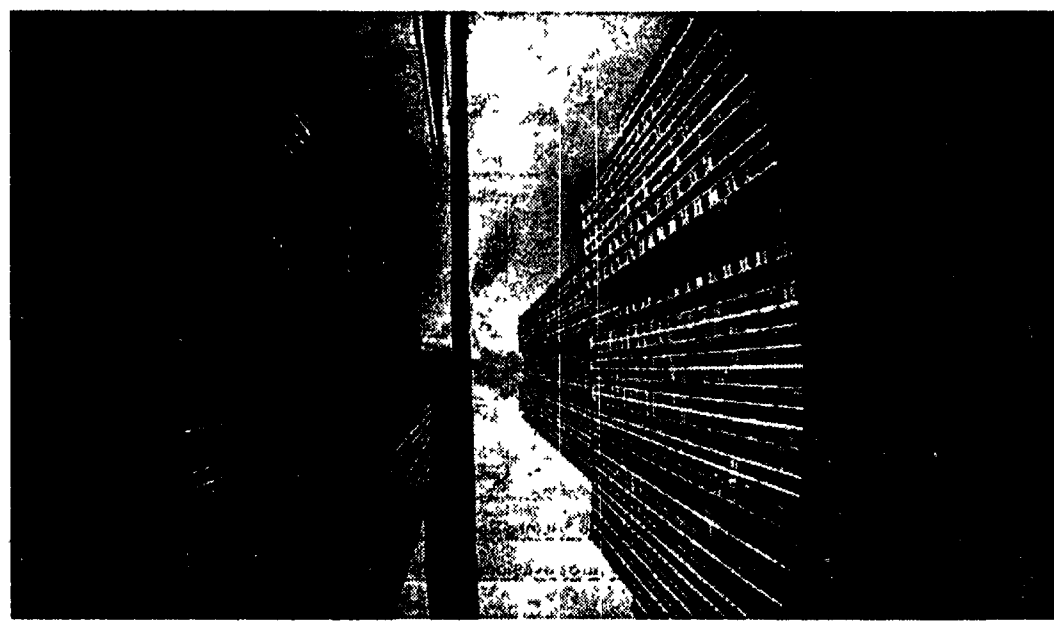


CULTURA

L'Empire State Building di New York. In alto a sinistra, un'immagine di San Francisco

Richard Rorty fa discutere l'America. «La filosofia non è l'occhio di Dio che guarda il mondo dall'alto» Contro il pensiero analitico una miscela di pragmatismo ed ermeneutica. Un ritorno all'impegno politico. Liberal

Il cocktail del post-filosofo



Letteratura comparata
Lo stesso Rorty ha cominciato la carriera come filosofo analitico, poi, toccato dalla grazia di Hegel e di Dewey, si è convertito allo stonismo e al pragmatismo - e questo tradimento forse non gli è stato ancora perdonato - La filosofia e lo specchio della natura, pubblicato nel 1979, è il suo atto di rottura. Contro la filosofia analitica - importata generalmente dall'Inghilterra - Rorty recupera invece la tradizione americana precedente, quella del pragmatismo di John Dewey. Si proclama filosofo post-moderno, o addirittura post-filosofo, in quanto tiene a ribaltare l'antica tradizione che fa della filosofia una sorta di super-scienza, vale a dire uno «specchio della natura», una descrizione veridica del mondo così com'è. In realtà, rifacendosi alla più recente filosofia della scienza americana (in particolare a Kuhn), Rorty è convinto che nemmeno le scienze siano «specchio della natura», figuriamoci la filosofia. Il filosofo deve perdere la sua spocchia «oggettivista», rinunciare a voler adottare «l'occhio di Dio che guarda il mondo dall'alto della sua indifferenza e deve accettarsi come un partecipante alla Conversazione umana. La filosofia deve pensarsi più come un genere letterario che come una branca specializzata della logica o della matematica. E difatti nei suoi saggi sempre più Rorty mescola Nabokov e Hegel, Dickens e Heidegger, Kundera e Foucault, Proust e Wittgenstein.
Il pragmatismo è la filosofia americana più autoctona afferma che ciò che è vero ha i più stretti rapporti con ciò che è utile che insomma il concetto di utilità è più utile del concetto di verità. Rorty riprende questa ottica, dando però a «utilità» un senso che forse non aveva ancora piena-

mente tra i padri del pragmatismo è utile ciò che rafforza la solidarietà tra i cittadini, ciò che rilancia l'interminabile Conversazione tra gli uomini, e limita la crudeltà. In sostanza, la filosofia di Rorty è come un originale cocktail dove, oltre alla bevanda centrale - il pragmatismo - riconosciamo il sapore dell'ermeneutica (soprattutto Gadamer), del decostruzionismo (Derrida) e del post-strutturalismo (Foucault). Un cocktail indigesto al puritanismo filosofico americano, per quarant'anni tenuto a stretto regime dalle discepolazioni analitiche. Eppure, malgrado le stroncature dei colleghi, Rorty si comporta sempre più da star. I suoi saggi più frequenti vanno (solo due anni fa era uscito *Contingency, irony and solidarity*) sono decorati in copertina da una sua bellissima foto a colori. Quanto basta

appunto per irritare gli austeri filosofi analitici, accigliati padri del metalingaggio filosofico come cittadella specializzata lontana dai clamori e dalle vanità del mercato culturale. Rorty rivela insomma che si è creata una sfasatura ormai tra «il popolo colto» e i Filosofi di Professione ancora arroccati nelle pagine culturali dei grandi giornali, oltre che nei dipartimenti di filosofia. Anche per il suo stile - faceto, alonstico, satirico - lontano da ogni arzigogolo tecnico - Rorty si propone come un autore non per professori in cattedra, ma per il più vasto pubblico colto per potenziali lettori di New York, di Yale o di Berkeley, tutti con le loro pasticche di Valium in tasca, si rivolge all'intellettuale di Soho che scorrazza tra gallerie d'arte e la caffetteria alla moda Dean & DeLuca, che legge libri decostruzionisti e la *New York Review of Books* nel suo loft. Perché questo è il clima dell'intellettualità americana «post-moderna» negli anni 90 («L'imagine che tuttora si ha in Italia della cultura americana - affascinata dalle scienze e dall'intelligenza artificiale, dalle teorie cibernetiche e dalle filosofie logiche - descritte il passato»). Oggi l'intellettuale di punta in America si occupa di letteratura, di minoranze etniche, di gays e lesbiciste, di poeti metaliscisti, e la super-star che volteggia su tutto è il parigino Derrida. Il clima intellettuale ricorda più la Parigi suggestiva degli anni '70 che la Silicon Valley.
A questa intellettualità «post-moderna» Rorty piace anche perché sfoggia una cultura ricca e poliforme. I suoi saggi spaziano da Paul de Man a Hilary Putnam, da Freud a Derrida, da Davidson

Foto di De Marco a sostegno dei minatori di Cave di Predil

TARVISIO È stata inaugurata nello spazio espositivo della Torre Medioevale di Tarvisio, di una mostra fotografica di Danilo De Marco *Cava non deve morire*, questo il titolo dell'esposizione, vuole essere un sostegno della protesta dei minatori di Cave del Predil. Danilo De Marco, infatti, ha riunito parecchi scatti che riprendono la vita dei minatori, le loro abitudini e i momenti più drammatici della loro attività lavorativa. Inoltre, sono esposte alcune immagini (frutto di una lunga ricerca iconografica fatta dallo stesso De Marco) che testimoniano la storia delle Cave



Henri Lefebvre

È morto a 90 anni a Pau, in Francia. Una voce originale del marxismo

Henri Lefebvre, il dialogo con l'esperienza

Il filosofo e sociologo francese Henri Lefebvre è morto nella notte tra sabato e domenica nell'ospedale di Pau. Nato nel 1901, insegnava sociologia all'università di Nanterre. Entrato nel Pci nel '28, ne uscì trent'anni dopo, ma negli anni '70 vi si era riavvicinato. Nel '68 firmò con Sartre, Lacan e altri intellettuali una dichiarazione di sostegno al movimento studentesco. La sua «lettura» di Marx.

ALBERTO BURGIO

Non nascondeva che il suo incontro con il marxismo - un incontro che ne avrebbe segnato l'intero percorso culturale - era stato motivato da una crisi personale, esistenziale. Questa origine mostra con evidenza la sua interpretazione dell'ideologia filosofica di Marx, a cominciare dai *Manoscritti giovanili* del 1844 la ricerca costante di un rapporto diretto con l'esperienza e la critica di qualsiasi cristallizzazione dogmatica.

L'uscita, nel '56, dal Partito comunista francese nel quale militava da ventotto anni non fu in fondo che la conseguenza di una presa di distanza che si era venuta consumando proprio sul piano teorico. Nel corso di un ventennio - fin dal '36, l'anno della *Conscience mystifiée*, scritta in collaborazione con N. Guterman - l'accento di Lefebvre era venuto cadendo con sempre maggior forza sulla divanazione tra l'ideologia ufficiale del *Diamat* e un marxismo inteso come strumento di orientamento nell'azione, come scuola di attenzione alla realtà, e appunto per questo come efficace strumento di liberazione. La semplice attitudine del ripetere (la «marxologia», come usava polemicamente ripeterlo) era senza mezzi termini ripudiata. Tornare a Marx - al pensatore della libertà e al teorico della fine della filosofia - non poteva significare seguire pedissequamente la traccia Alla fedeltà doveva rispondere, al contrario, la massima spregiudicatezza, al rigore dell'interprete, la fatica e il coraggio dell'invenzione, caratteristiche che segnarono gli interventi affidati, negli anni del dopoguerra, alla rivista *Arguments*, che di Lefebvre fece il più originale del marxismo francese.
Riconoscere le contraddizioni del mondo moderno questo per Lefebvre il compito primario del pensiero progressivo, di una filosofia concepita come dialogo critico con l'esperienza. I temi, quelli di Marx, ma riscritti alla luce della vicenda contemporanea. La alienazione, in primo luogo. È risultato della «dialettica negativa» di una quotidianità sconosciuta quale luogo centrale della riproduzione del dominio capitalistico - la ricerca di un «umanesimo integrale» è il terreno di quella analitica della quotidianità alla quale Lefebvre dedicò la sua prima grande opera teorica, i due tomi della *Critique de la vie quotidienne* cui lavoro senza interruzioni tra la metà degli anni '40 e il decennio successivo. La ricerca storica e l'interesse politico nutrivano la riflessione filosofica. E se Descartes, l'existenzialismo, Pascal, Diderot, Nietzsche e, sopra tutti Hegel, venivano via via posti al centro di studi ormai classici, l'analisi teorica era sempre nutrita di suggestioni concrete. Lo sguardo sull'attualità ne denunciava la non remota motivazione. Così non sorprende imbattersi, tra i titoli di una produzione vastissima, in opere di battaglia politica, prima fra tutte la lucida denuncia della barbara nazista consegnata già nel '38 alle pagine di *Hitler au pouvoir. Bilan de cinq années de fascisme en Allemagne*.
L'appassionata critica nei confronti della potenza alienante della società capitalistica è denominatore comune di interessi che spaziano ancora tra la critica letteraria (degno di nota il saggio su Rabelais del 1955), la linguistica, l'estetica (dove all'arte è affidato il compito di scardinare l'artificiosa ritualità dell'esistenza sociale), la logica (*Logique formelle, logique dialectique*, 1947), l'epistemologia, l'urbanistica, la sociologia. A quest'ultimo campo sono venuti conducendo Lefebvre in anni recenti gli studi su Marx e il marxismo. Studi che se per un verso hanno sempre fatto centro su una lettura originale di Lenin (nel '38 videro la luce gli importanti *Cahiers de Lénine sur la dialectique de Hegel* scritti ancora in collaborazione con Guterman, mentre alla «filosofia» del capo bolscevico è dedicato un ampio saggio nel '57), hanno dall'altra parte sempre di nuovo spinto Lefebvre alla ricerca di nuove prospettive di lettura dell'opera marxiana alla «sociologia di Marx» (1966) è dedicato quello che, insieme al manifesto «differenzialista» e alla *Fin de l'histoire* (entrambi del 1970), costituisce forse l'ultimo suo importante contributo teorico.

PEGGY BRAWER

NEW YORK. Il filosofo di cui oggi si parla di più. Con questo titolo giornalmisticamente accattivante, l'insero libri (molto letto) del *New York Times* ha recensito a giugno - e anche deriso - le ultime due pubblicazioni di Richard Rorty. I due volumi si chiamano *Objectivity, Relativism and Truth* e l'altro *Essays on Heidegger and Others* (Cambridge University Press).

È vero che Rorty (nato nel 1930) è il filosofo vivente di cui si discute di più in America ma, a leggere le riviste specializzate, si direbbe che sia anche il filosofo di cui si dicono di più peste e coma. La recensione citata più sopra (di Anthony Gottlieb) non sfugge a questa regola. Insomma, Rorty è la «stata di turco» dell'establishment filosofico americano. Forse, l'essere nato in una famiglia di comunisti new-yorkesi lo ha predisposto a questo ruolo di provocatore invisito al sistema.

Rorty risulta antipatico ai pensatori con «la testa sulle spalle» perché sin dagli anni Settanta ha rotto con la corrente che ha dominato nella filosofia americana per almeno quarant'anni, fino agli anni Ottanta e che ancora prevale nei dipartimenti di filosofia. Questa corrente si chiama «filosofia analitica» e una filosofia logicamente rigorosa; i suoi padri sono difatti Frege, Russell, il primo Wittgenstein, W.V.O. Quine. Questo filone, specificamente anglo-americano, ha rigettato tutta la più importante filosofia europea continentale tra le ombre dell'oscurantismo e della confusione mentale. Lo studio di Heidegger e di Derrida, di Sartre e Gadamer, di Hegel e Merleau-Ponty, insomma di tutti i grandi pensatori europei moderni, è stato relegato nei dipartimenti di Teologia o di

La biblioteca tecnologica, dal libro al computer

Per consultare testi antichi basterà avere un videoterminale: un forum internazionale a Parigi progetta la lettura del futuro. Ma anche l'elettronica ha dei limiti

FABIO GAMBARO

PARIGI. La finalità comune delle grandi biblioteche del Duemila sarà quella di utilizzare al meglio le nuove tecnologie per facilitare l'accesso di un pubblico sempre più vasto alla più larga offerta di libri e cultura. Per fare ciò naturalmente le strade percorribili sono molte e diverse, come pure sono ancora molti i problemi a cui manca una risposta precisa. Ad esempio, come conciliare le necessità della consultazione dei documenti e le esigenze poste dalla loro conservazione? Come far convivere i libri, gli strumenti di ricerca e quelli del pubblico meno specializzato? Come armonizzare l'ideale enciclopedico del passato con la cre-

sciente specializzazione e settorializzazione dei saperi? Le nuove tecnologie consentiranno un accesso più ampio all'informazione o diventeranno una barriera insormontabile per chi non è abituato a tastare i terminali?
Proprio per cercare di dare una prima risposta a tali interrogativi, nei giorni scorsi, nella splendida abbazia medievale di Vaux de Cernay, a pochi chilometri da Parigi, si è tenuto un convegno dedicato alle «Grandi biblioteche del futuro», al quale erano presenti i rappresentanti di alcune delle più importanti biblioteche del mondo. Ad invitarli erano stati responsabili della Biblioteca di Francia - l'enorme e avve-

nistica superbiblioteca in costruzione a Parigi, che, destinata ad essere inaugurata nel 1995, sarà il fiore all'occhiello del secondo settennato presidenziale di Mitterrand.
Al convegno erano presenti soprattutto le biblioteche che in questi anni stanno lavorando a progetti simili a quello francese, sul piano delle costruzioni ex novo come su quello delle grandi ristrutturazioni. C'era ad esempio la British Library che, a vent'anni dall'avvio del progetto, inaugurerà la sua nuova sede tra due anni, anche se il trasloco dei 24 milioni di documenti sarà terminato solo nel 1996. E c'erano anche i rappresentanti della futura biblioteca di Alessandria, la cui costruzione - grazie all'appoggio dell'Unesco - dovrebbe cominciare l'anno prossimo, facendo rinascere così il mito della più grande biblioteca dell'antichità, distrutta da un incendio nel 40 a.C. La biblioteca nazionale di Tokio ha invece presentato un progetto avveniristico ancora in via di definizione: la costruzione a ben 60 chilometri dalla capitale giapponese, nella

antica provincia di Kansai, di una seconda sede tutta elettronica, dotata delle più moderne tecnologie e consultabile solo a distanza.
Dalle discussioni di Vaux de Cernay sono emerse alcune delle linee di tendenza che, nei prossimi decenni, interesseranno l'evoluzione delle biblioteche, per altro in gran parte legata all'evoluzione tecnologica in corso. Oltre allo sviluppo dell'informaticizzazione e della robotizzazione dei servizi interni (dall'acquisizione alla gestione, dal magazzino ai trasferimenti di supporto, ecc.), che già oggi sono una realtà assai diffusa, a dominare le future biblioteche saranno i cataloghi elettronici che daranno luogo, grazie all'interconnessione, a gigantesche reti di informazioni bibliografiche, dalle quali sarà possibile avere in tempi brevissimi una quantità di dati oggi impensabili. Da un qualsiasi punto d'accesso al sistema si potrà conoscere tutto ciò che è conservato in ognuna delle biblioteche collegate alla rete, avviando naturalmente delle ricerche bibliografiche per autore, titolo,

soggetto, editore, ecc. (è un po' quello che, tra mille difficoltà, si sta facendo in Italia per avviare il Sistema bibliotecario nazionale).
Ma grazie ai processi di numerizzazione (vale a dire il trasferimento su supporto elettronico dei testi), oltre a sapere la collocazione fisica di un testo, sarà possibile farlo giungere direttamente sul nostro schermo di lavoro, a casa o in biblioteca. La telematica e i collegamenti on-line consentiranno infatti di far circolare le riproduzioni elettroniche di un qualsiasi testo in tempi rapidissimi. Da casa, grazie alle *work stations* (i posti di lavoro informatizzati composti da computer, fax, sistema di telematica, ecc.), ci si potrà collegare al sistema, richiedere testi che appariranno sullo schermo, sfogliarli, annotarli, interagirvi con essi, come se si trattasse di libri reali, col vantaggio di disporre di un numero illimitato di testi da consultare.
In pratica, se in futuro le biblioteche dovranno conservare e raccogliere un numero sempre più vasto di documenti di ogni tipo, non è detto che i frequentatori debbano au-

mentare proporzionalmente, anzi, grazie alle nuove tecnologie, saranno sempre di più coloro che useranno le biblioteche a distanza. Diventando elettroniche e interattive, queste cambieranno poco a poco il loro statuto non saranno più solo dei luoghi di accumulazione e conservazione, ma anche dei centri di mediazione e di trasformazione delle informazioni, a tutto vantaggio degli utenti.
A Vaux de Cernay però alcune voci hanno un poco temperato l'ottimismo tecnologico: il diffuso tra i sostenitori di questi grandi progetti l'era della biblioteca elettronica, per quanto le cose stiano evolvendo assai velocemente, è ancora di là da venire. Innanzitutto perché tutto ciò che è enorme, ma anche perché si devono ancora risolvere numerosi problemi di compatibilità di standard e linguaggi tra i sistemi utilizzati nelle biblioteche dei diversi paesi. Senza dimenticare poi che questa evoluzione comporterà una diversa concezione del mestiere di bibliotecario con la conseguente trasformazione delle mentalità e del-

le formazioni. Infine la trasformazione del patrimonio cartaceo in patrimonio elettronico non sarà certo un processo di qualche anno: si pensi ad esempio che oggi, su circa un miliardo e mezzo di libri posseduti dalle biblioteche europee, solo il 5% è stato microfilmato e meno dell'1% è stato numerizzato.
Di conseguenza, la carta e i libri continueranno a rappresentare l'essenziale del patrimonio delle nostre biblioteche, le quali dovranno innanzitutto preoccuparsi di preservarlo dal deterioramento, senza però renderlo indisponibile alla consultazione. Si tratta di un problema urgente, visto che, secondo alcune stime, è ancora di là da venire. Innanzitutto perché tutto ciò che è enorme, ma anche perché si devono ancora risolvere numerosi problemi di compatibilità di standard e linguaggi tra i sistemi utilizzati nelle biblioteche dei diversi paesi. Senza dimenticare poi che questa evoluzione comporterà una diversa concezione del mestiere di bibliotecario con la conseguente trasformazione delle mentalità e del-